

Liberalità bustesi

BATTISTERI E CAMPANILE DI S. MICHELE

Nonostante la spiccata tendenza delle autorità ecclesiastiche, affermata vivacemente in Lombardia con san Carlo Borromeo nello spirito del concilio di Trento, di staccare l'amministrazione delle chiese e la nomina dei parroci dalla giurisdizione civile, dalle elezioni popolari e dalla gestione dei comuni, Busto Arsizio, con i suoi consoli e consiglieri della comunità, continuò ad occuparsi delle chiese del borgo considerate patrimonio della comunità, nonché delle nomine dei sacerdoti chiamati a godere i « benefici » o proprietà delle « porzioni curate » di S. Giovanni Battista e di S. Michele istituite e mantenute con fondi e redditi comunali.

Non sorprende quindi di trovare proprio il canonico Crespi Castoldi a mettere in rilievo l'interessamento della popolazione e dell'amministrazione del borgo. « Non vi è infatti nel borgo — egli dice — oggetto sacro che sia di valore o edificio ecclesiastico insigne, nè venne mai eseguito alcun restauro importante che non porti lo stemma della comunità. Questo dimostra che quegli oggetti, edifici e restauri furono fatti a spese e per offerte della comunità. Lo dimostrano anche i fatti.

« Quando la cupola di S. Maria di Piazza cadde colpita da un fulmine, in poco più d'un anno venne rifatta e compiuta con oblazioni raccolte per strada, che raggiunsero la somma di quasi mille scudi d'oro. Questo avvenne nel 1569. Il battistero di S. Michele con la sua cappella venne costruito nel 1592 e quello con la sua chiesetta presso S. Giovanni Battista con una spesa di poco superiore. La somma occorrente venne versata, d'ordine dei consoli e consiglieri, da Ruggero Pozzi e Pietro Antonio Bossi. Nello stesso anno fu iniziato il magnifico tabernacolo di legno dorato della chiesa di S. Giovanni Battista e nel giro di tre anni e quattro mesi fu portato a termine

da quattro infaticabili artefici e principalmente da Fabrizio De Magistris (*che scolpì le trentadue statue in legno di S. Maria di Piazza*) e Giovanni Ambrogio Santagostino. Questo tabernacolo costò quasi 1200 scudi d'oro, messi insieme con offerte raccolte in chiesa e oblazioni del clero, con contributi versati d'ordine dei consoli dal tesoriere della comunità, con offerte di persone private e parte dei redditi della Scuola dei Poveri. Intorno allo stesso tempo, sempre a spese della comunità, venne acquistato l'organo della chiesa di S. Michele.

La costruzione dei due battisteri fu resa necessaria dal fatto che l'arcivescovo, Carlo Borromeo, aveva dichiarato interdetti i rozzi fonti posti quasi in mezzo alla chiesa, tanto a S. Michele quanto a S. Giovanni Battista, su tre o quattro gradini senza balaustra all'intorno. Per battezzare i loro figli i bustesi erano quindi costretti a portarli nei paesi vicini. D'altra parte il prevosto Camillo Frigio di Pavia esigeva che, in ogni caso, i parrocchiani di S. Michele dovessero portare i bambini a battezzare a S. Giovanni Battista, chiesa titolare della pieve. Ma il Crespi Castoldi approfittò d'un'assenza del prevosto recatosi a Roma, per concedere, con autorità di vicario foraneo, la costruzione del nuovo battistero di S. Michele secondo le prescrizioni dell'arcivescovo.

Il quadro tracciato dal cronista va tuttavia completato. Nel 1559 a spese della comunità la torre dell'antico castello, di cui vedevano sparsi gli avanzi negli orti e parte era stata adoperata nella costruzione di abitazioni private, venne trasformata in campanile di S. Michele, alzandola di circa sette metri e dotandola di tre campane. Verso est, tra la torre e la sacrestia eravi un portico che dava accesso alla chiesa e conservava diverse tombe, mentre il cimitero girava a ovest e sud intorno alla chiesa.

Verso il 1600 il portico fu demolito e la sacrestia fu prolungata fino al campanile. A mezzogiorno, oltre il cimitero vennero costruite le case dei due curati, con ampio giardino che si stendeva al bastione, che in quel punto s'innestava con i ruderi del castello.

La peste

1629-1631

Nel mese di aprile fece un balzo pauroso: ne morivano fino a venticinque, ventisette al giorno; in totale, nel mese d'aprile, ne morirono duecentottantaquattro, e fu la punta massima raggiunta. Nel maggio ne morirono duecentosessantasei.

Non si faceva ormai più, a codesti poveretti, neppure alcuna sorta d'esequie, salvo che « non gli erano fatte dal sagrista Pietro Bonetto »; ma i morti eran trasportati direttamente al lazzaretto dai monatti. Costoro avevan un bel da fare, perchè erano in numero di dieci o dodici al massimo, alloggiati presso la chiesa di San Rocco, in una camera annessa alla chiesa.

I sacerdoti confessavano i moribondi stando fuori della camera, oppure, se gli ammalati erano ancora in grado di muoversi, addirittura fuori della porta di casa. Il viatico era somministrato dopo che il luogo era stato purificato con brace; dopo la Comunione, il sacerdote si disinfettava le dita con fuoco ed aceto; coll'aceto si lavava, prima e dopo il rito, mani e faccia. Non si somministrava altro sacramento.

I moribondi erano poi abbandonati in tutto: « in tanto che, se mi è lecito dire, bisognava morire più di dolore, et cordoglio, che di morbo, et pestilenza, nè bisogna farsi meraviglia, perchè così ricercava l'occasione ». Dopo queste parole, tanto più tremende quanto scritte con semplicità, il nostro cronista non sa più trattenere la penna: « Chi crederebbe l'horrendo et tremendo flagello, et indicibile castigo dato dalla dolce e benigna mano d'Iddio! Chi avrebbe pensato, nè immaginato un tanto diluvio di contagione! Deh, fratelli, non si può raccontare, nè si può scrivere tutta la verità del negozio, nè il successo del fatto, quanto sia horribile, et spaventoso, et chi non è stato in fatto et in prova, et chi non l'ha veduto a occhij, il tutto è niente, et non lo potrà credere ».

Ma, purtroppo, dobbiamo invece credergli; schietta ed obiettiva è la sua

narrazione, come quella di chi ha vissuto le cose giorno per giorno in tutta la loro verità.

« Et erano tanto atterriti et fuori di se stesso le persone per il pericolo della vita loro che se si ammalava il padre, ovvero la madre, fratello o sorella, figliolo o figliola, che nessuno di questi andava nella camera dell'ammalato, ne anco vicino all'uschio o fenestra, ma sempre fuggivano da lontano, come fa il diavolo coll'acqua santa, come se fossero stati tanti pagani et ugonotti ». Frantumato ogni vincolo familiare.

da: *La colonna di San Gregorio*
di LUIGI MAINO - ed. Istituto Propaganda Libreria - Milano.

«Bello - Peste - Fame»

LA CHIESA DI SAN GIOVANNI

Il trasferimento della pieve e dei canonicati da Olgiate Olona a Busto Arsizio indusse l'idea di sostituire alla vecchia chiesa di S. Giovanni un nuovo e più grande tempio. Già nel 1582 l'abside principale dell'edificio, di stile lombardo a tre navate, divise da colonne, era stata demolita per allargare lo spazio intorno all'altare maggiore e costruire il coro canonico. Nel 1599, in seguito a un furto di preziosi oggetti sacri furono abbattute le due sacrestie che sorgevano sul fianco settentrionale e sostituite con un'altra più ampia e sicura sul fianco meridionale.

La prima spinta ad abolire la chiesa secolare venne soltanto nel 1605 da monsignor Alessandro Mazenta, arcidiacono della metropolitana di Milano, mandato dal cardinale Federico Borromeo, arcivescovo, in visita della pieve di Busto. Le sue esortazioni e istanze non furono tuttavia sufficienti a imporre una decisione. Seguì un periodo di incertezze, finché intervenne il cardinale a trattare con i principali borghigiani. Ottenne che l'impresa fosse approvata e decretata dalla comunità; nominò le persone incaricate di sovrintendere alla fabbrica, concesse e fece concedere da Paolo V che venissero destinate alla costruzione le rendite di alcuni legati pii, principalmente la cospicua somma ricavata dalla vendita di beni lasciati in fidecommesso alla chiesa di S. Giovanni Battista dal bustese Alessandro Cresspi, parroco di S. Eusebio a Milano. Infine la comunità s'impegnò per un contributo di 500 scudi d'oro.

In tal modo poterono essere incominciati i lavori. L'impresa venne affidata al «magistro» o capomastro Domenico de Lorenzo di Lonate. Il 26 maggio 1609 fu posta la prima pietra nell'angolo meridionale della navata verso mezzogiorno.

I primi scavi vennero eseguiti nel cimitero presso la torre campanaria, levando le ossa per fare la fondazione dei muri perimetrali. In quel lavoro

fu trovata una medaglietta (« minutus nummus », dice il Crespi Castoldi che la vide) con lo stemma di Busto: certamente lo scudo partito in due campi, rosso e argento, caricati di due B, con la fiamma nel campo inferiore d'argento, quale si trovava già nei codici miniati da Francesco Crespi de Roberti.

Nel 1610 furono demoliti l'altare maggiore e gli altari della Madonna e di S. Giovanni Evangelista, consacrati nel 1346.

Il tempio venne su secondo un disegno dell'architetto Francesco Maria Richini (1583-1658), nello stile del tempo.

La costruzione avanzò rapidamente, grazie anche ai contributi finanziari di oblatori del borgo e donazioni testamentarie. La popolazione minuta fornì opera gratuita specialmente nella cava di pietre presso il fiume Olona, tra Fagnano e Bergoro, dove vennero in luce due urne di terracotta coperte di mattoni e una moneta di Augusto con il tempio della pace. Il 24 aprile 1614, festa del patrono, fu celebrata la prima messa nella nuova chiesa.

... Al momento della ripresa del culto della nuova chiesa era ultimata la cappella dell'altare maggiore e finito il transetto, con due cappelle minori per ciascun braccio, con i loro altari. Mancavano la cupola, e il lato più lungo, con le tre navate, che avrebbe dovuto dare alla chiesa, secondo i calcoli del canonico cronista, la lunghezza di oltre sessanta metri.

... Agli inizi del 1628 la comunità si decise di trovare dei mezzi straordinari per ultimare la chiesa. Domandò al governo di Milano di poter vendere il fossato che cingeva il borgo ed oramai non costituiva più una valida difesa contro le incursioni. Forse in buona parte era interrato e coperto di rovi. Un decreto di Filippo IV, re di Spagna, autorizzò la vendita nel giugno, ma non vennero trovati compratori. Soltanto sei anni dopo il fossato poté essere venduto a Carlo Landriani per la misera somma di 100 lire, che furono consegnate ai fabbricieri Pietro Macchi e Giovanni Battista Ferrari presenti al rogito steso dal notaio Giovanni Battista Visconti. Così i lavori poterono essere riavviati e continuati fino al 1635 quando fu voltata la cupola.

Sull'alto del cornicione della navata principale, al punto in cui la costruzione era tanto tempo rimasta ferma, venne riassunto da mano ignota la storia di quegli anni terribili in tre parole: BELLO PESTE FAME.

Dal doloroso ricordo rifioriva la speranza di giorni migliori e riprendeva vigore la tenace volontà di vivere e operare.

da: *Storia di Busto Arsizio*

di P. BONDIOLI - ed. La Tipografica - Varese.

I monatti

1630

... I monatti erano stati divisi in due categorie: *i netti*, cioè i disinfettati, i quali potevano aver contatto coi sani ed assistere i guariti; ed *i brutti*, ai quali incombeva il trasporto degli ammalati al lazzaretto, e della roba alla disinfezione della Garottola, sulla riva dell'Olonà. Essi avevano inoltre il triste compito di ritirare i morti e di far loro le esequie, quando nè il clero, nè il sagrista Bonetto, arrivavano in tempo.

Erano vestiti di una livrea azzurra, per più immediato riconoscimento, e mantenuti a spese della Comunità assai lautamente: « bone cibarie, pane formamento, carne, formaggio, latticini, buon vino, oltre quello che si pigliavano da se stessi nelle case dei morti, di bone galline, salati, et altro, che la maggior parte erano imbrocchiati ».

Anche in Busto i monatti portavano un campanello, non legato al piede, come a Milano, ma lo tenevano in mano: « sonando continuamente per dare avviso al popolo con tal segno di ritirarsi e fuggire il loro incontro, per non infetarsi ».

Il loro nome comune deriva, verisimilmente, dalla consuetudine di precedenti pestilenze d'arruolarli mese per mese — *monatlich* —, con vocabolo tolto dalla lingua tedesca; molti di essi infatti provenivano dai cantoni tedeschi della Svizzera. Ma in questa pestilenza, tanto più grave e caotica delle altre, essi furono arruolati alla rinfusa, senza star troppo a scegliere per il sottile; perciò molti malfattori ne approfittarono e s'arruolarono per commettere, attraverso il loro ufficio, rapine e ruberie di ogni genere, specialmente dove, per la vastità del male e del disordine, non era agevole la vigilanza ed il controllo delle loro azioni.

Il loro nome restò malfamato. I birboni, come narrarono il Tadino, il Ripamonti, e poi il Manzoni, trovarono nella generale confusione, nel fatale rilasciamento della forza pubblica, nella decadenza di ogni rispetto al diritto

pubblico e privato, una nuova sicurezza d'impunità ad un tempo. I monatti entravano da padroni nelle case, ed, occorrendo, da nemici; senza parlare dei rubamenti agli appestati, essi mettevano le loro mani scellerate ed infette sui sani: figliuoli, parenti, mogli, mariti, minacciando di trascinarli al lazaretto se non si riscattavano con denari. Si disse anche che lasciassero cadere apposta dai carri la roba infetta, per propagare e mantenere la pestilenza che, per essi, era divenuta un cespite d'entrata.

da: *La colonna di San Gregorio*
di LUIGI MAINO - ed. Istituto Propaganda Libreria - Milano.

Testimonianze d'arte nell'Alto Milanese

Il nome di Lombardia soltanto in tempi relativamente recenti corrispose ad una regione geograficamente delimitata. Si adopera ora per indicare le terre che sono comprese tra il Ticino e il Mincio, e sono chiuse, in alto, dalle Alpi e, in basso, dal Po, in quel tratto che è compreso tra le foci dei due fiumi. Chi voglia ritrovare determinazioni etniche, nell'ordine di quelle popolazioni che danno ancora alla Lombardia attuale la stupenda fisionomia di un'accolta di genti dotate di una cordialità serena, di una dignità dovuta all'esercizio di un onniforme lavoro, felicemente capace di produrre ricchezze da impiegare nobilmente, deve risalire alle origini dei tempi storici, distinguere le zone delle varie parlate, rilevare nei caratteri e nei costumi degli abitanti i ceppi gentilizi che i diversi, copiosi afflussi di quanti altri abitanti accorsero da altre regioni non riuscirono a distruggere.

La zona che costituisce l'Alto Milanese, anche se nelle ripartizioni territoriali delle Province italiane non spetta più a Milano, s'appoggia al Ticino, si stende tra i rialzi collinosi, modellati dai grandi ghiacciai che in tempi preistorici scendevano dalle Alpi alla pianura, dai quali sono annunciate le Prealpi, tra le quali fioriscono i laghi, ed occupa un vasto lembo della pianura Padana settentrionale. Il territorio ha tuttora una sua fisionomia. Chi conosce a fondo l'Alto Milanese e sa metterlo in confronto, nella sua parte più viva, che è quella costituita dalle genti di sicura origine locale e dall'invasione gallica, con quelle delle altre regioni lombarde, può scoprire in queste genti qualità di tenacia, d'equilibrio e d'arguzia, di bontà cordiale, che si possono rilevare quanto più si penetra nella loro storia, nelle loro tradizioni, nei loro canti, nelle loro consuetudini religiose, nelle loro attitudini ad ogni forma di lavoro. Sarebbe necessario un lungo discorso per seguire le fila della vita che si svolse nei centri lombardi nel corso di quasi due millenni, attraverso gli scarsi documenti che ci sono rimasti, almeno per i tempi più antichi.



MADONNA CON IL BAMBINO
di Agostino da Busto detto il Bambaja
Museo dell'età cristiana - Brescia



PARTICOLARE DI UN CAPITELLO

Da un colonnato in una casa di via Solferino

Gli ordinamenti civili dei tempi romani, di quelli longobardici, di quelli successivi, si adattarono a popolazioni che seppero costituire la loro vita aderendo ai mutamenti politici senza perdere le loro qualità, lasciando crescere e fiorire le diverse signorie, partecipando solo molto indirettamente alla vita di Milano, e delle altre città lombarde, paghe di una vita civile, diffusa nelle borgate e nei villaggi, religiosa che, specialmente nei tempi più antichi, fu ricca di conventi, di istituzioni religiose.

Monumenti insigni, dal Monastero di S. Donato a Sesto Calende al gruppo degli edifici di Arsago, alla chiesa di S. Pietro a Gallarate, alla chiesa di S. Michele a Busto Arsizio testimoniano quanta altezza raggiungesse la vita della regione nel Medioevo. Altri segni stupendi sono offerti da esemplari monumenti rinascimentali. Uomini di grande valore furono espressi in ogni tempo dalla regione, che ancora è fervida di lavoro e l'industria.

Storie locali integrano spesso i testi degli scrittori di storia milanese o lombarda in genere, dal Castiglioni al Giulini. Esempari, dopo quelle di Francesco Campana, per Somma e le località adiacenti (1784), di Ludovico Melzi per Somma Lombardo (1880), di A. G. Spinelli per Sesto Calende (pure del 1880), di L. Breganze-Bossi per Gallarate (*Le memorie di un giovane*, 1853), di Luigi Ferrario per Busto Arsizio, sono apparsi i libri di Serafino Belfanti per Castelletto Ticino e quelli di Pio Bondioli per Busto Arsizio. Altre indagini di maggiori e minori storici, che videro il complesso delle vicende, o risolsero particolari punti, e scrissero di località varie o delinearono le più salienti figure, sono integrate da pubblicazioni, tra le quali emergono quelle della Società Gallaratese per gli studii patrii, che diede vita ad un periodico attento e sicuro, altre simili di Legnano e di Busto Arsizio, dimostrando come ogni località possa vantare un'operosità, un valore, un gusto che possono esser posti a riscontro con quelli attuali, segnati da opificii, da lavorazioni, da imprese industriali, tra le quali primeggiano quelle che si riferiscono alle arti del tessuto.

Chi ha percorso l'immenso salone dove, in qualcuna di quelle mostre dove le industrie della regione si danno convegno, e, ammirate le varie produzioni, uscendo, ha veduto le campagne dalle quali è attorniato, quasi involontariamente è tratto a cercare i luoghi dove gli splendidi manufatti furono lavorati, e dove vive quella gente che ha saputo dare tanto alta prova di civiltà. Vede allora aprirsi attorno le città, i borghi, gli abitati del nuovo prodigioso popolo, e può muovere ad essi, certo di ritrovare, anche attraverso agli aneliti di modernità che si fanno sentire vivi, quell'atmosfera riposata e serena senza la quale non è possibile nessuna seria attività, e qualsiasi fervore d'iniziativa si perderebbe.

Specchio delle popolazioni fu sempre la capacità di accogliere e di elaborare, anche migliorandoli, i ritrovati nuovi dell'ingegno umano, da qua-

lunque parte venissero, inserendoli in quei retaggi dell'ambiente tradizionale nel quale i ricordi storici vivono accanto alla continuazione perenne di quella fonte inesauribile di speranze e di confronti che è data dalla vita religiosa. Chiese, conventi, cimiteri sono tutti segni che permangono nell'animo di chi ha con essi quotidiana abitudine, e più vivi rimangono nella mente di chi è lontano quando segua la malia dei ricordi. Ogni località può ritrovare la dignità della sua storia. Chi voglia, sulla scorta dell'*Antiquario della diocesi di Milano* (che fu composto dall'Arciprete oblatto Francesco Bambognini, e apparve primamente anonimo nel 1790, quindi, utilmente arricchito da Carlo Redaelli, in altre edizioni delle quali, la migliore è quella del 1856) ricercare ogni centro abitato troverà, con i ricordi della chiesa, i cenni storici essenziali, e potrà ritrovare quelle lievi ragioni d'orgoglio che s'alleano all'affetto per il luogo natio.

A punto la somma delle memorie rende difficile una rapida scorsa ai monumenti della regione, e il sostare davanti alle opere d'arte radunate in essi. Al visitatore offre un naturale itinerario il tratto della strada che collega Milano a Parigi, e che, voluta da Napoleone Bonaparte, ebbe il nome dal Sempione, il più alto valico che essa supera.

. . . Anche Busto Arsizio può testimoniare il suo passato con il suo San Michele, dove si ritrovano varie tracce della costruzione originaria romanica, con il suo Duomo, eretto nella forma con la quale si presenta da F.M. Richino, lieto di un bel campanile che reca la data del 1418, con S. Maria di Piazza, elegantissima e armoniosa a pianta centrale, di altre costruzioni settecentesche. Chi visita il Duomo, può trovarvi unite le testimonianze più alte dei due maggiori artisti che uscirono dalle sue mura: Daniele Crespi e Biagio Bellotti. Le pitture di Daniele Crespi provengono dalla Chiesa di S. Protaso ad Monachos di Milano, e contano assieme a quelle che si riferiscono a S. Giovanni Battista, il famoso Cristo morto, attorno al quale fiorì già la fantasiosa leggenda che il pittore avesse assassinato un suo modello per ricavare dal vero gli elementi dai quali il quadro avrebbe avuto la sua singolare potenza. Le pitture affrescate di Biagio Bellotti, riferite a fatti della vita di S. Giovanni Battista, sono il più compiuto esempio dell'arte settecentesca fiorita nell'Alto Milanese, che conobbe in quel tempo una felice fioritura di artisti e di elegantissimi artigiani. (Non per caso a Parabiago si formarono ed ebbero i loro opifici i Maggiolini, da considerarsi tra i migliori fabbricanti di mobili che abbia avuta l'Italia Napoleonica).

Santa Maria di Piazza, già veramente attribuita a discepoli di Bramante, per merito del Bondioli, può esser oggi riconosciuta come opera di Tommaso Rodari di Maroggia, autore del Duomo di Lugano, di grandi e nobili lavori nel Duomo di Como. Alle grazie dell'esterno, espresse nelle muraglie di un dado, sottolineato da lievi aggetti e da tondi, sormontato da una cupola otta-

gona con una loggetta su ogni lato e un lanternino sulla sommità, si aggiungono quelle dell'interno, dove la cupola decorata di affreschi da G.P. Crespi poggia su una bella fascia a nicchie con statue. L'abside, che è pure a pianta quadrata, reca un polittico di Gaudenzio Ferrari con l'Assunta nello scomparto centrale, e affreschi di G.B. Della Cerva. Dipinti di Giacomo Francia, del Lanino, di altri maestri, depositati dalla Sovrintendenza alle Gallerie, sono variamente distribuiti. Il Municipio, nella sua chiara sede settecentesca, conserva una serie di pitture.

da: *Panorama storico dell'alto milanese*
di G. NICODEMI - ed. Rotary Club Busto-Lignano.